PIGNOTTI ARIANNA
Classe 3E Liceo Scientifico B. Rosetti San Benedetto del Tronto

SEZIONE SCRITTURA SAGGISTICA

Il BARONE RAMPANTE: QUANDO LA CAREZZA DELLA FIABA RISVEGLIA LA COSCIENZA.

Pochi scrittori sono percepiti contemporanei, e straordinariamente "vivi" e attuali, come Italo Calvino, considerato universalmente una delle colonne portanti della letteratura del Novecento la cui vasta produzione letteraria include molteplici generi narrativi e i cui testi sono tra i più tradotti in tutto il mondo.

Grazie alla straordinaria capacità di suscitare emozioni e momenti di puro divertimento e, nel contempo di stimolare profonde riflessioni, i suoi libri risultano essere ancora palpitanti di vita, con tutte le contraddizioni in essa insite, e dunque incredibilmente affascinanti. Ritengo, però, di dover sottolineare quanto grande e formidabile appaia la capacità dello scrittore di muoversi contemporaneamente su due binari distinti ma al tempo stesso complementari: l'osservazione razionale e critica della realtà e l'uso magistrale della fantasia.
Proprio l'aver abbandonato la corrente neorealista dei suoi esordi per approdare alla narrazione fantastica gli varrà le feroci accuse di disimpegno degli intellettuali del tempo, come quella del critico letterario, e militante del partito comunista italiano, Carlo Salinari per il quale era inconcepibile che l'impegno potesse prescindere dal realismo.
L'infondatezza di tali critiche credo si evinca proprio dalla vitalità che ancora oggi possiedono le sue favole, amate trasversalmente da adulti e bambini: ritengo invece che l'autore non si riconoscesse più nella "pesantezza" di un sistema che poneva al suo centro l'uomo nuovo, l'uomo di ferro capace d'intervenire nel nuovo mondo e di dominarlo, e che abbia pertanto scelto un diverso modo di approcciarsi all'universo circostante, sempre interpretando il presente ma trasfigurandolo, guardandolo di sbieco, offrendosi la possibilità di un diverso punto di vista. Proprio attraverso l'interpretazione del romanzo *Il barone rampante*, appartenente alla trilogia *I nostri Antenati*, è possibile confutare anche la tesi secondo la quale Calvino abbia utilizzato la sua inventiva fantastica come una sorta di via di fuga, un modo per sviare l'attenzione dai grandi problemi, che egli per timore e pigrizia si rifiutava di affrontare.

Sono gli anni Cinquanta che vedono sorgere la nuova fase della produzione letteraria di Calvino, che inaugurò, riscuotendo enorme successo, il filone "fantastico" con la trilogia dal titolo *I nostri antenati*, che comprendeva, *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante*(1957), e Il *cavaliere inesistente* (1959). Questo nuovo corso s'interseca fortemente con la disillusione e la sfiducia che lo scrittore aveva maturato nei confronti del partito comunista, che abbandonò nel 1957, anche perché Calvino non condivideva la concezione di una letteratura schiava delle idee del regime e quindi meramente propagandistica. Nella prefazione della sua opera egli puntualizza quanto le sue fiabe non siano una fuga dalla realtà e dall'impegno nel sociale: "***Raccolgo in questo volume tre storie che hanno in comune il fatto di essere inverosimili e di svolgersi in epoche lontane e in paesi immaginari. Ho voluto farne una trilogia d'esperienze sul come realizzarsi esseri umani: nel Cavaliere inesistente la conquista dell'essere, nel Visconte dimezzato l'aspirazione a una completezza al di là delle mutilazioni imposte dalla società, nel Barone rampante una via verso una completezza non individualistica da raggiungere attraverso la fedeltà a un'autodeterminazione individuale: tre gradi d'approccio alla libertà (..) Vorrei che potessero essere guardate come un albero genealogico degli antenati dell'uomo contemporaneo, in cui ogni volto cela qualche tratto delle persone che ci sono intorno, di voi, di me stesso".***

Proprio attraverso l'interpretazione del romanzo *Il barone rampante*, appartenente alla trilogia, desidero confutare anche la tesi secondo la quale Calvino abbia utilizzato la sua inventiva fantastica come una sorta di via di fuga, un modo per sviare l'attenzione dai grandi problemi, che egli per timore e pigrizia si rifiutava di affrontare.

Umberto Eco in un suo articolo sul Sole 24 ore del 26 maggio 2013 dal titolo *La morale è nella leggerezza*, raccontava di come la lettura proprio del libro Il barone rampante avesse forgiato in lui "*l'idea del ruolo*

dell'intellettuale, né organico né pifferaio della rivoluzione ma distaccato osservatore critico della realtà". Il grande filosofo sottolineava la straordinaria capacità di Calvino di rendere memorabili le lezioni morali, di solito molto pesanti, infondendo loro il dono della leggerezza.

Il tono ironico e lievemente umoristico che caratterizzerà tutta la sua produzione letteraria deriva dalla ferma convinzione dell'autore della necessità di osservare la realtà con leggerezza, intesa non come superficiale vaghezza, ma come la necessità di "sottrarre peso" a storia e personaggi, così che l'opera dello scrittore possa porsi al di sopra della pesantezza della vita reale. Calvino riteneva che proprio quella sottile ironia, che ritroviamo in quasi tutte le sue produzioni, fosse in grado di offuscare, almeno in parte, la gelida tristezza della vita rendendola sempre più rarefatta fino a trasformarla in un'eterea malinconia. Altra costante delle sue opere fu la lingua sempre precisa, rapida e lineare a supporto di una narrativa che rifiutava il virtuosismo formale fine a se stesso. La necessità di comprendere e decifrare la realtà era ciò che spingeva Calvino a considerare la scrittura come un mezzo per mettere ordine nel caos dell'esistenza, in una continua sfida verso la società-labirinto nel quale l'uomo si dibatte, inutilmente, nel tentativo di individuare una via d'uscita.

Calvino cambia più volte registro, tanto che alcune sue opere sembrano in aperta contraddizione con altre, ma basta osservare meglio per cogliere quel sottile ma robusto filo che lega tutti i suoi lavori.

Qualche cenno biografico è necessario per comprendere il contesto storico e culturale in cui lo scrittore visse e maturò il proprio pensiero, del resto fu lo stesso Calvino a porre l'accento sull'importanza della formazione nello sviluppo della fantasia. A citare i suoi dati biografici però sembra quasi di fargli un torto poiché nel 1964, in una lettera indirizzata a Germana Pescio Bottino, autrice di una monografia sullo scrittore, Calvino scriveva: "Dati biografici: io sono ancora di quelli che credono che di un autore contano solo le opere. Quando contano naturalmente". Nato a Cuba nel 1923 ma rientrato con la famiglia in Italia all'età di due anni, Calvino crebbe in un clima dominato dal libero pensiero, ma anche fortemente influenzato da genitori, entrambi botanici di fama mondiale, laici e profondamente antifascisti. Fu un adolescente solitario e amante del cinema, probabilmente perché appagava quel costante bisogno di spostarsi dalla realtà in altri mondi. Quell'adolescente riservato e ritroso lo ritroveremo nell'adulto, già acclamato scrittore, ugualmente pensoso e poco incline a rivelarsi all'interlocutore: durante le interviste balbetta, fa lunghe pause e spesso dichiara apertamente che non ama parlare, addirittura neppure scrivere, perché ritiene che la parola, troppo spesso imprecisa e riduttiva, non restituisca una completezza che solo l'immagine spesso riesce a esprimere. Non a caso la visibilità è uno dei valori che Calvino ritiene fondamentali nella scrittura, oltre a leggerezza, rapidità, esattezza, molteplicità e concretezza. Proprio nelle *Lezioni americane* ammonisce: " Se ho incluso la visibilità nel mio elenco di valori da salvare è per avvertire del pericolo che stiamo correndo di perdere una facoltà umana fondamentale: il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di pensare per immagini".

E' proprio attraverso la scrittura che tali immagini prendono forma, mescolando fantasia e realtà. Inizialmente iscritto alla facoltà di Agraria a Torino per assecondare le aspirazioni familiari, scelse in seguito di abbandonarla per frequentare la facoltà di lettere, dove si laureò presentando una tesi su Joseph Conrad. Nel 1943, durante la guerra e l'occupazione tedesca, si arruolò nel servizio militare per unirsi in seguito alla resistenza partigiana con la Brigata Garibaldi. Nel 1945 si trasferì a Torino, dove lavorò per la casa editrice Einaudi, si unì al circolo intellettuale di sinistra, collaborò con il giornale "Il Politecnico" e con "l'Unità", rivista ufficiale del Partito comunista. Strinse legami di amicizia, oltre che con l'editore Giulio Einaudi, con Natalia Ginzburg, Elio Vittorini e Cesare Pavese, scrittori che come lui furono i primi sostenitori della narrativa neorealista.

Profondamente segnato dalla terribile esperienza della resistenza, nel 1947, a soli ventitré anni, pubblicò il suo primo romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno* che lo inserisce nella corrente neorealista del dopoguerra. Nella prefazione con la quale Calvino cerca di decifrare il suo primo libro, considerata un capolavoro di saggistica del Novecento, egli chiarisce come la sua scelta di scrivere della Resistenza attraverso gli occhi di un bambino nasca dalla volontà di evitare che la narrazione assumesse un tono celebrativo e didascalico: proprio lo sguardo ingenuo e privo di sovrastrutture di Pin è ciò che differenzia l'opera di Calvino da tante altre produzioni del periodo neorealista. Il ritmo è incalzante, le immagini sembrano le pennellate di un pittore impressionista, poche e precise, e il "nido" citato nel titolo dell'opera ha un chiaro valore simbolico. In questo romanzo d'esordio prendono vita per la prima volta quei personaggi grotteschi, molto più simili a

caricature e lontanissimi dal concetto di eroe classico, attraverso i quali Calvino racconta la sua esperienza di partigiano e quella dei suoi compagni, che trasfigura e rende irriconoscibili: è in questi tratti che s'intravede quella tendenza a rappresentare la realtà in termini fiabeschi, a trasfigurare anche gli aspetti più crudi della vita, come l'orrore della guerra, che costituirà una costante in tutta la sua produzione letteraria. Cesare Pavese, nella sua recensione del libro affermò: "L'astuzia di Calvino, scoiattolo della penna, è stata di arrampicarsi sulle piante più per gioco che per paura, e osservare la vita partigiana come una favola di bosco, clamorosa, variopinta, diversa".

Un continuo lavoro di ricerca condusse l'autore dopo gli anni Sessanta alla produzione di lavori molto diversi tra loro: nel 1963 pubblicò *La giornata di uno scrutatore* e *Marcovaldo*, testi molto diversi tra loro, con i quali terminò la stagione realista. Nel 1965 si dedicò alla letteratura fantascientifica, pubblicando *Le cosmicomiche* e *Ti con zero*. Trasferitosi a Parigi, nel 1967 entrò in contatto con lo strutturalismo e strinse legami di amicizia con intellettuali che influenzeranno significativamente la sua letteratura, tra cui i membri dell'OuLiPo: in questa nuova fase si collocano *Le città invisibili* del 1972, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* del 1979 e il suo ultimo romanzo *Palomar* del 1983. L'ultima opera di Calvino, uscita postuma nel 1988, sono le *Lezioni americane*. Morì a Siena nel 1985

La grandezza di Calvino sta in quel raccontare delle battaglie dei paladini di Carlomagno e contemporaneamente creare personaggi e storie da cui traspare tutta la sua straordinaria ricchezza umana e morale, un impegno etico mai esibito in cui hanno felicemente convissuto una percezione della felicità, conseguenza della virtù, come fine naturale dell'esistenza umana, e una lucida razionalità. I suoi detrattori lo accusano di mascherare con la narrazione favolistica la volontà di non affrontare i grandi problemi che affliggono l'umanità, di celare il proprio pensiero: rassicura per non far pensare, nasconde dietro precise e geometriche strutture il proprio rifiuto a esporsi, si serve della fantasia per nascondere l'incapacità di emozionare, di affrontare la vera sofferenza. Sono convinta che la scelta della fiaba per Calvino sia invece la razionale acquisizione di un metodo, l'elaborazione di un modello in cui inserire simboli e immagini, che gli permettono di rappresentare e reinterpretare il presente e i temi che egli intende esplorare. Credo che *Il barone rampante*, libro che amo e che mi ha emozionato profondamente, persuadendomi a molteplici riletture, possa servire a sostenere la mia "arringa di difesa" di questo immenso e poliedrico autore.

Si tratta del libro più complesso della Trilogia, quello che offre l'affresco più completo di un periodo storico estremamente rilevante per la storia europea, l'epoca dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. La storia, narrata dal fratello del protagonista, parte da un atto di disubbidienza compiuto da Cosimo Piovasco di Rondò il 15 giugno 1967: durante un pranzo con la sua famiglia aristocratica, il dodicenne Cosimo rifiuta di mangiare un piatto di lumache e corre a rifugiarsi sugli alberi dai quali non scenderà più. Sarebbe sbagliato pensare che Cosimo, capace di un così formidabile atto di ribellione, si trasformi poi in un misantropo, in un arido asociale: il ragazzo, infatti, crescerà partecipando dall'alto alla vita sociale, intratterrà rapporti epistolari con Voltaire e Rousseau, s'intratterrà in una conversazione con Napoleone, s'innamorerà di Viola ma si rifiuterà di lasciare il suo rifugio arboreo. La scelta rivoluzionaria dello scrittore sta proprio in quel suo voler negare al lettore il finale forse più scontato, la discesa di Cosimo dai rami.

Lo stesso Calvino a tal proposito nella sua prefazione al libro affermerà: "*Del resto se fosse sceso non ci sarebbe stato il libro*". Il rifiuto di omologarsi, di accettare pedissequamente le regole imposte dalla società, l'urgenza imperiosa e non negoziabile, di rimanere fino alla fine fedele a se stesso, costituiscono il puro grumo del libro che arriva dritto alle coscienze, incurante degli anni che passano, e che non è minimamente indebolito dal velo magico della fiaba che lo avvolge, e che anzi lo rafforza.

Cosimo scegliendo di porre una distanza tra se stesso e gli uomini, palesa certamente disprezzo per un mondo di cui avverte la meschinità, ma al tempo stesso mostra un autentico sentimento di fratellanza e di cauta fiducia nella possibilità per l'uomo di operare un reale cambiamento nella sua esistenza. Egli rinuncerà alla famiglia che pure ama, così come a Viola, perché è impossibile amare davvero senza essere se stessi fino in fondo, anche se attraverso l'amore per la giovane donna "*Lui conobbe lei e se stesso, perché in verità non si era mai saputo".*

Avvalendosi di una trama apparentemente semplice, Calvino eccelle nell'intrecciare generi e temi, ma anche nel produrre un'intensa riflessione sulla profonda sofferenza e solitudine cui è condannato chi sceglie di rimanere se stesso a ogni costo.

In Cosimo ravvisiamo senza troppo sforzo, se non l'uomo nella sua totalità, parte dell'idea di Calvino, del suo convincimento che, per avere una visione chiara e lucida della società, si debba guardarla con un sufficiente distacco, che non si concreta in pigra inerzia o disimpegno, bensì nella ricerca di strumenti sempre nuovi e più idonei a realizzare quel sogno utopistico di una società universale formata da uomini liberi e giusti. Proprio una frase pronunciata da Cosimo durante la conversazione con un ufficiale russo suggerisce quanto Calvino si riconosca e s'identifichi nel personaggio: "Vivo da molti anni per degli ideali che non saprei spiegare neppure a me stesso: ma faccio una cosa molto buona, vivo sugli alberi".

Calvino non si nasconde dietro una favola allegra, non rifugge dalla sofferenza ma la guarda con l'occhio tristemente consapevole di chi sa che è parte integrante della vita, che va vissuta sempre con coraggio e rigore, e senza mai tradire se stessi. Quella di Cosimo non è una ribellione caotica, bensì il rifiuto di ogni tentativo di coercizione morale e intellettuale, e pertanto richiede lucido rigore e costruzione di ferree regole che impediscano di sprofondare nell'annullamento e nell'arbitrio.

I racconti della trilogia hanno suscitato molte perplessità da parte di diversi critici che ne condannano l'assenza d'intenti politici. Già nel 1998 Carla Benedetti, nel suo libro *Pasolini contro Calvino,* accusava quest'ultimo di conformismo, arrivando a definirlo come "l'emblema della rinuncia della letteratura a incidere sul mondo". A proposito di quest'accusa sarebbe interessante comprendere le ragioni per le quali si dia spesso per scontato che sia solo questo lo scopo della letteratura, e non anche una ricerca di grazia e bellezza: la letteratura non deve necessariamente partecipare al dibattito pubblico, ma avere la capacità di scuotere le coscienze.

Elio Vittorini sosteneva che gli intellettuali non dovessero diventare gli agenti stampa del proprio partito, così come il filosofo Norberto Bobbio nel suo libro *Politica e Cultura* del 1955 rifiutava l'idea di una letteratura che ricercasse la verità solo nell'ideologia politica. L'opera di Calvino non è avulsa dalla realtà, anzi la abbraccia interamente con tutti i suoi drammi e le sue contraddizioni, sorvolandola dall'alto così che il suo sguardo non risulti falsato dal pregiudizio. Sarà Cesare Cases nel suo saggio *Calvino e il Pathos della distanza* a ritenere questo concetto applicabile all'intera opera calviniana. Con il pathos della distanza, di cui fu teorizzatore Nietzsche, s'intende quella capacità dell'intellettuale di osservare la realtà da posizione privilegiata, che al tempo stesso però lo condanna all'infelicità per l'incapacità di adattarsi a essa. Cases sostiene che solo nella favola è possibile per Calvino superare la disarmonia del mondo alla quale egli non si rassegnò mai, tendendo sempre a un'integrazione.

La vera rivoluzione del *Barone rampante* sta proprio nell'assenza di citazioni moraleggianti: Cosimo non insegna ma incarna un modello che suggerisce comportamenti e indica una linea di condotta avvalendosi della forza gentile ma potente e persuasiva della favola. Se è vero che un'opera letteraria serva a reinterpretare la realtà e a formare le coscienze, ciò non esclude che essa possa anche divertire e appassionare. Citando Calvino "Non vi è letteratura inutile, perché in ogni poesia esiste un midollo di leone, un nutrimento per una morale rigorosa, per una padronanza della storia". La letteratura è dunque un mezzo per l'autore, ma spesso esso è condizionato dall'interpretazione. A supporto di tale affermazione, sono determinanti le parole che lo stesso Calvino inviò all'amico Paolo Sipriano proprio a proposito del *Barone rampante*: "Io sono e resto comunista. Se riuscirò a dimostrarti questo, t'avrò anche dimostrato che il *Barone rampante* non è un libro troppo lontano dalle cose che ci stanno a cuore ".

L'esigenza di Calvino di guardare la realtà secondo la logica della fantasia si concreta compiutamente in questo racconto che diverte e conquista il lettore, che è al tempo stesso una metafora dell'uomo e della sua esistenza. Il contesto fiabesco in cui prende vita la storia comprende, celandole sotto una rarefatta leggerezza, valori universali e verità valide per l'uomo di ogni tempo: l'amore, l'amicizia, la solidarietà, l'emarginazione, la solitudine, l'alienazione, la continua tensione verso qualcosa che dia infine un senso all'esistenza umana.

Anche il riuso da parte dell'autore di generi della tradizione letteraria, erroneamente inteso come un rivolgersi nostalgico verso il passato, è invece la volontà di servirsene, rinnovandoli, non solo per interpretare

la drammatica condizione dell'uomo contemporaneo, ma anche per ritrovare in esse quell'energia necessaria per dirigersi verso il futuro.

In questi tempi bui e confusi la leggerezza di Calvino, il suo realismo a carica fiabesca, che non ha nulla a che fare con la superficialità o con il ritrarsi in una realtà parallela, può aiutarci a mettere ordine nel caos che ci circonda, dando il giusto valore alle cose, recuperando il senso di ciò che è veramente essenziale.

Quella di Cosimo è una grande lezione anche per gli adolescenti inquieti e smarriti del nostro tempo, che troppo spesso sostituiscono la superficialità alla leggerezza: l'esempio di Cosimo, rimasto fedele a se stesso fino alla fine, può sembrare un sacrificio troppo grande, ma resta l'unico modo per elevarci al di sopra dell'inessenziale, per difendere e conservare la nostra parte più pura, sfuggendo a quella sterile alternanza vita-morte in cui sembra essersi trasformata la nostra esistenza pervasa dal più bieco materialismo.

Aprire un libro di Calvino significa regalarsi infinite opportunità, sogni, sorrisi e nuove possibilità d'interpretare la vita e scoprire i modi per operare in essa un benefico cambiamento: non credo esista eredità più grande.

Bibliografia

Calvino I. *Il I nostri antenati,* Mondadori 2016

Calvino I. Prefazione alla trilogia *I nostri antenati*, Einaudi, 1960

Eco U. *La morale è nella leggerezza*, art. del Sole 24 Ore, 26 Maggio 2013

Bobbio N. *Politica e cultura*, 1955

Calvino I. *Una pietra sopra*, Einaudi, 1980

Calvino I. *Il gusto dei contemporanei*, intervista con gli studenti di Pesaro del 1983

Benedetti C. *Pasolini contro Calvino,* Bollati Boringhieri 1998

Calvino I. Il midollo del leone

Cases C. Calvino e il Pathos della distanza, in Patrie Lettere, Einaudi 1987

Pescio Bottino G. *Italo Calvino*, La Nuova Italia 1967

Asor Rosa A. *Il cuore duro di Calvino*, art. La Repubblica, 12 gennaio 1985